

Pianificare nel 2013 è come pettinare un calvo

Periodicamente in Ticino ci si preoccupa – almeno apparentemente – del nostro territorio e della sua salvaguardia. Si elevano alti lai. Poi tutto torna come prima, fino alla prossima puntata.

Tempo fa, nel 2005, lo stesso Dipartimento competente del territorio aveva lanciato un grido d'allarme. Marco Borradori, con fiero cipiglio, aveva proclamato che: "Adesso si volta pagina!". A me (mi scuso se mi citerò) scappò di osservare che "Il Ticino è come il Texas. In Texas, nei rodei, si montano focosi buoi, curando di non esserne disarcionati. Da noi i buoi vengono invece rincorsi, ovviamente quando sono fuori dalla

stalla" (laRegione, 22 aprile 2005). Borradori avrà magari anche voltato quella pagina. Il fatto è che ne avrà trovato un'altra sostanzialmente identica.

A chi incombe la responsabilità dello sfacelo che Mario Botta, tardivamente e non senza qualche corresponsabilità, chiama "Beton boom"? In primo luogo a noi cittadini comuni. Quello che nella Svizzera repubblicana non si esita a definire, con vena vagamente monarchica, "il Sovrano", non solo ha affossato la legge urbanistica quando il territorio ancora non era stato preso d'assalto e quindi poteva essere realmente pianificato (...)

Segue a pagina 30

L'OSPITE

Pianificare nel 2013 è come pettinare un calvo

di *Fernando Pedrolini*

Segue dalla Prima (...) ma aveva poi assistito al suo scempio con colpevole indifferenza. Ma pure sui politici ricadono responsabilità non da poco. Borradori, nella conferenza stampa di cui ho detto, ammise che si era soprattutto immolato ogni altro valore sull'altare dello sviluppo economico. Dell'indotto, si direbbe oggi ricorrendo a una delle tante parole magiche che si invocano da noi quando non si dispone di più solidi argomenti. L'indotto è come la libertà: quanti delitti si commettono in suo nome! Ad ogni modo, non si trattava certo di una spiegazione sufficiente per saldare il conto degli anni passati e indurre all'ottimismo quanto ai futuri.

La città di Renzo Piano

Ma in materia di colpe anche gli stessi architetti non si possono certo sottrarre a precise e forse determinanti responsabilità, fossero essi progettisti o addirittura pianificatori. Tuttavia, se la constatazione ci può consolare, dirò che queste colpe non sono una prerogativa dei soli architetti ticinesi. Ogni progettista può infatti commettere errori nei rapporti con un territorio che pure gli viene affidato solo fiduciarmente con una sorta di comodato. Mi è accaduto di leggere sul 'Corriere della Sera' del 7 settembre scorso l'intervista a Renzo Piano sul ventilato intervento armato degli Stati Uniti in Siria. L'architetto Piano, per spiegare la propria opposizione, osservava che la pace è come una città, che si costruisce pietra su pietra, ostinatamente. "La città - precisava - non si costruisce con la guerra, con la distruzione, ma con la stratificazione, con un'opera continua e metodica". Senonché mi sembra che anche Piano non abbia sempre applicato coerentemente tale metodo e perseguito questi stessi obiettivi.

Basti, ad esempio, confrontare due sue opere molto conosciute: il Museo della Fondazione Beyeler di Basilea-Riehen e i vari edifici di Ronchamp da lui realizzati ai piedi del colle ove Le Corbusier già aveva inventato la chiesa di Notre Dame du Haut. Mentre la Beyeler è una costruzione di rara bellezza, che si inserisce con misura e con il massimo rispetto nell'ambiente che la circonda, mi pare che altrettanto non si possa dire per quanto fatto da Renzo Piano a Ronchamp. Quell'"ermo colle" era rimasto intatto anche quando Le Corbusier l'aveva impreziosito con la chiesa che tutti ammiriamo. Con il recente intervento di Piano la parte che si trova ai piedi di questo luogo è invece diventata un trionfo di ostentato cemento.

Mi pare, questo, l'esempio scolastico di una nuova città costruita non tanto attraverso la stratificazione quanto con l'arrogante distruzione di ciò che la natura, prima, e Corbu, poi, avevano voluto. Certo è sempre possibile dissentire da chi ci ha preceduti, anche se si tratta di Le Corbusier. Ma se si accosta una struttura brutale e sovrabbondante a una precedente di ben altra misura e qualità, quasi per ridicolizzarla, di fatto la si distrugge.

Rodeo finito?

Ma torniamo a noi. Rispondendo al mio articolo del 2005 "Pian Scairolo, buoi e stalle", l'ing. Moreno Celio, capo della sezione Pianificazione urbanistica, ribadiva il "Voltiamo pagina!" di Borradori. In un interessante articolo apparso su 'laRegione' (22 aprile 2005) con il titolo emblematico "Il rodeo è finito", che non ammetteva discussioni, Celio esprimeva la propria fede nel futuro e nella possibilità effettiva di potere ancora incidere - ma a certe (numerose) condizioni - sulla salvaguardia del territorio attraverso norme pianificatorie efficaci.

Anzi, Celio non escludeva che si potesse addirittura mettere in conto l'eventualità di abbattere edifici-mostri. Non mi pare che ciò sia avvenuto. Mentre gli eco-mostri (per volume o per qualità) proliferano, si continua invece a sacrificare edifici importanti, come numerose ville del primo Novecento e la stessa Vil-

la Galli/La Romantica, che pure hanno significato molto per la storia e la qualità paesaggistica e architettonica del nostro Cantone.

Evidentemente il rodeo non è ancora terminato. Sta comunque il fatto che, in generale, gli spazi ancora pianificabili sono sempre più ridotti per cui pianificare oggi è come tentare di pettinare un calvo. Nel frattempo, quanti buoi e cowboy dovremo ancora vedere scorrazzare per le nostre contrade?